

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

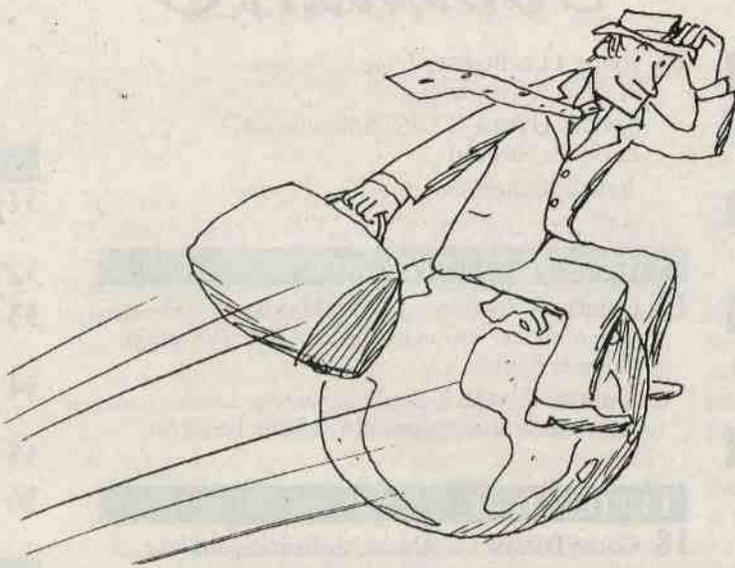
Una storia quasi senza storia, che racconta con estrema semplicità piccoli fatti della vita quotidiana, ha vinto a sorpresa l'ultima edizione dal premio letterario creato nel 1998 dal quotidiano "Clarín" di Buenos Aires. Un riconoscimento molto ambito che è andato, tra gli 815 romanzi in gara, a *El lugar del padre* di Angela Pradelli, uno dei tanti cognomi italiani della letteratura argentina. Della giuria facevano parte tre prestigiosi scrittori latinoamericani: Angeles Mastretta, Andres Rivera e Antonio Skarmeta. Quest'ultimo ha giustificato la scelta con molto entusiasmo e ha definito il libro "un piccolo capolavoro nel quale l'autrice non canta ma sussurra la bellezza di ogni vita senza enfasi e senza retorica". Il romanzo è scritto in prima persona ma la protagonista non dice molto di sé. E il padre, morto da poco, il vero protagonista, assente ma onnipotente nel ricordo, nei piccoli fatti insignificanti di tutti i giorni. C'è anche un vicino di casa che non ne fa le veci ma riesce in qualche modo a riempire il vuoto, la sua vecchia automobile, il giardino, un paio di pittoresche figure del quartiere... Una storia di periferia, perfetto esempio di minimalismo letterario, senza metafore né seconde intenzioni. Angela Pradelli, che oltre a scrivere insegna letteratura in un liceo, non è al suo primo riconoscimento. Nel 2002 ha vinto il premio della casa editrice Emece e quello del Concorso Interamericano di racconto. La vita che descrive *El lugar del padre* è ben diversa da quella di cui parla Giovanni Jannuzzi in *Carissima Argentina*, un libro dal titolo italiano ma scritto in spagnolo e pubblicato di recente a Buenos Aires. L'autore è stato ambasciatore d'Italia in Argentina dal 1998 al 2001 e premette che il suo non è né un libro di storia né di analisi politica o economica, ma un tentativo di "salvare immagini e momenti vissuti prima che vengano divorati dall'oblio che, come scrive Joseph Conrad in *Cuore di tenebra*, è l'ultima parola del nostro destino comune". Una lettura interessante che spiega molte cose su fatti e persone del governo, dell'opposizione, della stampa, del mondo imprenditoriale e di quello dell'arte e della cultura, e che consente di capire meglio il paese in cui Jannuzzi ha svolto la sua missione.

da MADRID Franco Mimmi

Tra le centinaia o migliaia di manifestazioni, convegni, seminari, tavole ro-

Per lettori navigati
www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!



VILLAGGIO GLOBALE

tonde, conferenze e monologhi organizzati quest'anno in Spagna in occasione del quarto centenario della pubblicazione del *Don Chisciotte*, ha un fascino particolare quella dedicata, ahimè, non tanto al genio di Miguel de Cervantes quanto a cercar di capire chi sia stato il marrano che cercò di "fargli le scarpe", e che nel 1614, ovvero un anno prima che lo facesse Cervantes stesso, pubblicò una seconda parte delle avventure del Cavaliere dalla triste figura (*Segundo tomo del ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*). La firmò con il nome di Avellaneda, ma è certo che si trattava di uno pseudonimo e nessuno, in quattrocento anni, è riuscito ad attribuirgli un'identità sicura. In realtà, nonostante gli apporti dell'anno cervantino, il mistero resta, perché le nuove ipotesi di alcuni professori di letteratura dell'Università di Valladolid - Javier Blasco e Anastasio Rojo da un lato, Alfonso Martín Jiménez dall'altro - discordano tra loro. Secondo i primi due, il misterioso Avellaneda fu senz'altro certo Baltasar Navarrete, domenicano, confessore del re Filippo IV e grande ammiratore di Lope de Vega. Per il loro collega si trattò invece di un soldato-letterato, Jerónimo de Pasamonte, vecchia conoscenza di Cervantes (avevano combattuto insieme a Lepanto), il quale, offeso perché il compagno d'armi lo aveva messo in cattiva luce nella prima parte del *Chisciotte*, si sarebbe così vendicato. L'una e l'altra tesi sono state dottamente sostenute, in modo tanto convincente che la soluzione dell'enigma è stata rinviata al prossimo centenario del *Chisciotte*, il quale, essendo immortale, non se ne preoccuperà più di tanto.

da LONDRA Barbara Placido

Non capita spesso, non capita a tutti, anzi, non era mai capitato prima, che uno scrittore vincessesse due prestigiosi premi letterari come l'Orange Prize e il Whitebread Award nello stesso anno. È accaduto adesso a *Small Island* (Headline Review, 2004), il quarto romanzo della scrittrice giamaicana-britannica Andrea Levy, già autrice di *Fruits of the Lemon* e *Never far from nowhere*, che proprio sul tema dell'identità etnico-culturale, e in particolare su che cosa vuol dire essere britannico e di colore, incentra i suoi romanzi. La "piccola isola" del titolo si riferisce sia alla Giamaica che alla Gran Bretagna, come erano nel

1948 (descritte con un'attenzione al dettaglio storico puntigliosa e forse - se una pecca a questo libro va trovata - a volte eccessiva) e come sono immaginate e vissute da due coppie. La prima coppia è costituita da Gilbert e Hortense, che dalla Giamaica si trasferiscono in Inghilterra, dove, con grande stupore e delusione, vengono trattati e considerati come stranieri e poveracci, loro che si sentono (e in un certo senso sono) più inglesi di tutti gli inglesi che incontrano. La seconda coppia è composta da Queenie, loro padrona di casa, e suo marito Bernard, entrambi bianchi e che la Giamaica non sanno neanche dov'è. Ognuno di loro racconta la propria storia, la storia di un'epoca e del razzismo (quello di Hortense, orgogliosa della sua pelle dorata e del suo inglese perfetto, come quello di Bernard, così banalmente razzista) che l'ha spesso caratterizzata, con la propria voce, nella propria lingua. Ognuno di loro ha una voce indimenticabile e l'attenzione che Levy presta al loro modo di parlare è straordinaria ed è uno dei motivi del grande successo di questo romanzo. Proprio per questo, però, sarà forse difficile tradurlo con altrettanto successo in italiano.

da PARIGI Marco Filoni

Una voce suadente, limpida, straordinariamente chiara nella spiegazione di piccoli dettagli della pittura italiana e non solo. Nel bel mezzo della torrida ondata di caldo dell'estate 2003 - quella che i francesi hanno ribattezzato *canicule* - venticinque emissioni radiofoniche trasmesse da France Culture diventarono una serie culta per molti ascoltatori. La voce era quella di Daniel Arasse, storico dell'arte specialista del Rinascimento italiano. In quelle trasmissioni gli riuscì di far convivere competenza e serietà, insieme a uno spirito comunicativo da grande divulgatore. Lo sguardo che considerava ben sei secoli di pittura, dall'invenzione della prospettiva sino a Rothko e Serrano, aveva una grazia sublime, mai specialistica o noiosa, sempre colta e raffinata ma condita da spirito e humour. In particolar modo su quegli argomenti che gli hanno dato notorietà: il "dettaglio", Leonardo da Vinci, Raffaello e Michelangelo, le rappresentazioni dell'*Annunciazione*. Queste trasmissioni radiofoniche diventarono una sorta di testamento spirituale: Arasse infatti morirà solo pochi mesi dopo, nel dicembre 2003. Ora questo testamento è disponibile nel volume *Histoires des peintures* (France Culture-Denoël), che contiene la trascrizione delle emissioni radiofoniche, un catalogo di quarantacinque illustrazioni delle principali opere evocate da Arasse e oggetto delle sue sottili analisi, unitamente a un CD audio che permette di ascoltare quella voce ammaliatrice e suadente che si ricordava all'inizio. In pochissime settimane il libro ha avuto un discreto successo di lettori, insolito per questo genere di pubblicazioni. Molti lo hanno scelto come proprio *livre de chevet*: se infatti viene voglia di vedere la *Gioconda* di Leonardo, la *Madonna Sistina* di Raffaello o *La camera degli sposi* del Mantegna, si può rimanere tranquillamente a casa e prendere dal comodino il libro di Arasse, abbandonandosi al suo sguardo. Non è poco.

I vent'anni dell'Indice

Compiamo vent'anni. Nell'ottobre del 1984, sulle orme delle prestigiose riviste anglosassoni di recensioni, nasceva "L'Indice". Di anglosassone aveva la compostezza, la lunghezza coraggiosa dei testi, la fiduciosa ostinazione nell'inseguire il meglio. Da allora molto è cambiato. L'editoria ha triplicato ogni anno i titoli ed è più arduo tracciare un profilo netto della produzione libraria. Tanto che la "critique des beautés", evocata all'inizio da Cesare Cases, ha smarrito le certezze d'un tempo. Appare oggi impossibile stabilire quale sia "Il Libro del Mese". Possiamo, piuttosto, e con l'impegno di sempre, indicare fenomeni, linee di pensiero, tendenze. Durante questo percorso lungo, e a tratti faticoso, abbiamo tuttavia, nonostante le difficoltà, vissuto momenti di vera emozione. Siamo stati tra i

primi a discutere della definizione di "guerra civile". Tra i pochi, in alcuni casi, a ricordare la novità rappresentata da certi classici. Tra i non molti a denunciare - senza astio - la corritività di certi contemporanei. Vogliamo festeggiare questi vent'anni insieme ai lettori, agli autori e agli editori. Sono loro che ci permettono di esistere e di fare il nostro lavoro. Vent'anni - e questi venti densissimi anni in particolare - costituiscono un arco di tempo importante. Stiamo così pensando a un numero in cui vari studiosi autorevoli, ciascuno per quel che riguarda il proprio ambito disciplinare, esprimano il loro parere sui libri fondamentali di questo periodo. "L'Indice", comunque, guarda avanti. E anche quando il clamore sembra prevalere sul ragionamento, continua a credere nella serietà e nella passione.

